

LIBRI • «Cinemanìa» e 30 anni di schermi nipponici

Quei cento film indomiti e la new wave d'oriente

Roberto Silvestri

Gianni Canova nella sua meticolosa e spassionata ricognizione sul cinema italiano degli «anni zero», *Cinemanìa* (Marsilio, euro 19,50), un'efficace interpretazione dei cento film che più hanno fertilizzato l'immaginario collettivo indigeno dal 2000 a oggi - quasi un miracoloso «boom» pulsionale che la società civile starebbe gettando addosso alla lobby politica dominante più infetta e aniconica mai conosciuta - libro scritto con incalzante ritmica jazz e trasporto «keithjarrettiano», che consigliamo non solo a chi è maniaco del «made in Italy» ma anche a chi è costretto all'avventura esotica nelle culture di nicchia semi-periferica, ipotizza però un'eclissi della centralità asiatica paragonabile all'attuale declino «hollywoodiano», nonostante *Avatar*.

Le immagini mutanti dell'estremo oriente, che venti anni fa cambiarono il mondo dei sensi, dei sessi e delle metamorfosi post-organiche, non sarebbero più le punte avanzate di un design concettuale e percettivo capace di produrre «altre visioni», colpi di scena, eversive sovversioni. Ozpetek e Garrone, Muccino e Martone avrebbero, oggi, più «mondo» di Zeze Takaiha e Kelly Reichardt, Aoyama e Cronenberg? Il «premierato», la leadership nel box office culturale lo assegnano critici e imprenditori, a costo di sbagliare. Rarovideo e Far East dimostrerebbero il contrario. E ci sarebbe

da aggiungere che proprio dal Giappone delle «B.R.», *Battle Royal* e sequel (e dalla Cina, dalla Thailandia di «zio Bonme», da Hong Kong di Tsui Hark e da sud Corea...) arrivano contaminazioni tra film d'arte e di genere inedite e estasiati, che la dicono lunga sull'efficienza maggiore del sistema educativo visuale di Tokyo, anche pre e post-produttivo, di costruzione di forme e di passaggio di memoria (e viceversa). Ce lo conferma l'associazione culturale «Cinema senza frontiere» che sta scodellando in questi mesi a Roma, al cinema Detour, un'interessante rassegna di 25 film giapponesi, gioielli diretti da Mishima e Tsukamoto, Wakamatsu e Kawase, Koreeda e Ishii... Anche costretta dal fatto che molti appassionati di cinema e telespettatori italiani sono scippati delle bellezze cinematografiche mondiali, estremo oriente compreso, e che perfino Canova, da quando insegna all'università privata di Milano Iulm, ha meno tempo per girare il mondo e i festival.

«Cinema senza frontiere» è anche la casa editrice romana Csf che ha fiancheggiato quella rassegna con un utilissimo volume, *Nihon Eiga - Storia del cinema giapponese dal 1970 al 2010* (17 euro), scritto da una band di 11 scatenati studiosi italiani (anche Matteo Boscarol, Federico Ercole e Donatello Fumarola, conosciuti dai lettori del *manifesto*) guidati da Maria Roberta Novielli, giovane professore di Ca' Foscari, fan n.1 della «new new wave» nipponica, e coordinati da Enrico Azzano, Raffaele Meale e Riccardo Rosati. È dagli «anni Micciché» della Mo-

stra del nuovo cinema di Pesaro che non si dava vita a un oggetto prismatico che contenesse punti di vista così rigorosi e interconnessi su testi d'affezione, autori e contesto politico, storico, sociale e culturale. Spagnolotti, attuale direttore della Mostra di Pesaro, ha infatti scodellato di recente al festival l'ultima produzione nipponica, ma qui si storicizza e problematizza (nonostante una bibliografia non proprio completa e l'oblio del sistema divistico, almeno Meiko Kaji meritava un siparietto!) il passaggio dal doppio decennio di grave crisi produttiva (anni settanta e ottanta) al doppio decennio di rinascita (i novanta e gli zero) che ha metabolizzato tutto ciò che l'underground ha continuato sotterraneamente a fecondare: cyberpunk, horror, pink, post-pink, il movimento superottista, il Pia Film festival, la scuola documentaristica di Ogawa... ma anche l'89, la fine della tutela speciale del Giappone a causa della guerra fredda; il gap tra la generazione che ha ricostruito tutto e i giovani «ingrati» del «tutto e subito», a costo di suicidarsi in massa o di avvelenare gli avvelenatori, come provò l'Aum Shinrikyo, l'esplosione dell'ormai inservibile partito liberal-democratico (come da noi della Dc). Che, è un fatto che le nuove generazioni non vogliono proprio capire, credono anche lì il perverso concetto di «anni di piombo». Che non è descrizione dell'atmosfera da terrorismo armato dell'estrema sinistra. Ma il paesaggio plumbeo ereditato da stragi senza volto che anche quel terrorismo cercò, da principiante della violenza, di disinquinare. Inutilmente.

